

LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

Il ciclo

Giovedì 27 maggio 2004

RUGGIERO GUARINI

Variazioni epigrammatiche

Una conclusione frizzante e per molti aspetti paradigmatica quella che ha visto Ruggiero Guarini giovedì 27 maggio ultimo protagonista della lunga esperienza del seminario sull'aforisma che ha coinvolto il dipartimento in un ciclo d'incontri della durata di due anni.

Figura d'intellettuale impegnato sul piano sociale e civile, brillante scrittore, critico e giornalista, Guarini per l'occasione ha offerto una lettura dei suoi epigrammi raccolti nel volume *Breve corso di morale laica*, uscito per Rizzoli nel 1987. Opera quanto mai peculiare, che riflette l'originale personalità del suo ideatore, porta in scena un dialogo surreale fra l'autore e la figura immaginaria di Laico Moralonì, improbabile personificazione dello spettro ormai sbiadito della morale laica, che diviene l'oggetto di un'accesa discussione fra i due, di tanto in tanto inframmezzata da qualche «strofetta». Già l'uso di questo termine è sintomatico dell'approccio guariniano alle proprie creazioni, che sono il frutto innanzitutto di un giornalista e non di uno scrittore, come lui stesso ha tenuto a precisare con un'inequivocabile presa di posizione, e danno voce in maniera apparentemente leggera, informale e scanzonata a un'esperienza viceversa intellettualmente e concettualmente molto impegnativa, che lo vide per una decina d'anni curare la pagina dei servizi culturali a «Il Messaggero». A un certo punto della sua attività professionale, Guarini racconta di aver sentito la necessità di scrivere epigrammi per dare maggior forza alle proprie «idee» che pensò di poter riversare meglio in questa forma espressiva «militante» e «individualista», che ben si opponeva a un clima intellettuale politicamente e socialmente difficile, quello degli anni della Contestazione, permettendogli di testimoniare il proprio dissenso. Il primo aspetto che l'attrasse di questa forma era l'elemento ludico: a tal proposito Guarini cita il saggio di Caillois, *I giochi e gli uomini*, dove vengono individuati nel gioco quattro momenti salienti che rappresentano perfettamente gli aspetti costitutivi del genere epigrammatico. Il primo è *agon*, la competizione, visto che s'instaura un rapporto di «sfida», da un lato fra l'autore e il suo pubblico, dall'altro nei confronti dell'ideologia che s'intende prendere di mira; il secondo è *alea*, il caso, l'elemento che presiede alla buona riuscita dell'opera; il terzo è *ilinx*, l'ebbrezza, la vertigine, che è esattamente la sensazione che si prova nel tentare di concentrare in breve spazio un concetto che abbia un effetto fulmineo sul lettore; l'ultimo è *mimicry*, il mascheramento, che è l'operazione attraverso la quale l'epigrammista intende impossessarsi dell'idea contro cui si rivolge, per poi demolirla e «assassinarla».

Da notare che questo tipo d'impostazione è derivata dalla *forma mentis* di uno che, a parole, si dichiara un non-teorico, e riflette infatti una tipologia di epigrammi che rifiutano l'eccesso di artificio retorico, e impiegano per questo una struttura sintattica semplice e forme metriche piuttosto elementari. Stupisce semmai il contesto entro cui vengono inseriti, un trattato di morale dai contenuti tutt'altro che scontati, molto impegnativo sul piano teorico e particolarmente denso di concetti, con un'argomentazione serrata e nel contempo straordinariamente lineare, che rifugge programmaticamente il «gergo dei cattedratici» e ciononostante è giocata su toni squisitamente filosofici. Sembra quasi che anche nello stile Guarini si uniformi alla natura «ambigua» e «ossimorica» della sua morale laica, e l'inserzione di quelli che di volta in volta definisce «un mazzetto di frivoli versi», «poesiole», «umilissimi lavoretti», si spiega forse proprio con la volontà di stemperare la serietà del suo impegno intellettuale, dimostrando come il rigore morale e una lucida coscienza critica possano accordarsi con una visione del mondo disincantata ma serena.

Alla luce di queste considerazioni risulta ancor più interessante verificare come agiscano concretamente la *vis polemica* e la *verve* satirica che improntano molti di questi testi, coinvolgendo i più disparati ambiti dello scibile umano: *A un filosofo*, ad esempio, recita: «Fiuta l'irrazionale

dappertutto ma niente / è più irrazionale di questa sua diligente / caccia a qualcosa che più lui crede / di dominarla più lo possiede»; *A un giornalista*, invece: «Cònstati con stupore che non sai più cosa / significhi Sinistra, Socialismo, Progresso ... / Ma di che mai ti crucci? Non meno misteriosa / di questi vaghi termini di cui torni perplesso / a investigare il senso è qualsiasi parola: / anche la più comune, anche la più vezzosa. / Cosa vuol dire “dire”? Cosa vuol dire “cosa”? / Ahimè, in ogni parola è racchiusa una fola!». In un trattato di morale laica non potevano certo mancare riferimenti polemici alla religione, ed estremamente eloquenti si dimostrano gli epigrammi rivolti contro il papa: «Piace sempre di più / da quando ci sei Tu / la Religione. / Piace la Vita Eterna / anche all’ultramoderna / Televisione. / Il Sacro hai trasformato / in un prezioso dato / d’Informazione. / E il Mistero hai lanciato / sul magico mercato / dell’Opinione»; «Stai suscitando – dicono – l’invidia / di tutto lo star-system planetario; / ma è giusto che nell’era dei mass media / (è questo il tuo mirabile Calvario) / il divo più ecumenico / sia un Papa fotogenico»; «Sempre da una magia – per una scaltra / legge – ne nasce un’altra: / così al decesso dell’Ideologia / segue il successo della Liturgia».

Certo i bersagli delle puntate polemiche guariniane hanno il più delle volte riferimenti precisi, legati com’erano in origine a una situazione contingente (basti citare i versi di *A un noto linguista*, o *A un teorico dell’autonomia operaia*), ma è significativo il valore che assumono, a mio giudizio, all’interno del *Breve corso*, dal momento che i personaggi chiamati in causa rappresentano oltre che se stessi, la loro funzione sociale, offrendo attraverso una panoramica quanto mai ricca, una vivace tipologia parodistica del genere umano. Emblematico si rivela in tal senso un epigramma che per la sua struttura richiama da vicino l’aforisma: «È nella natura / delle cose / che gli uomini siano cose / contronatura», che racchiude perfettamente lo spirito unitario del volume, nonché la prospettiva culturale individuata dal suo autore, mostrando come la forma di conoscenza auspicabile è quella che indaga nella molteplicità degli esseri una forma non univoca di sapere, che rispetti la natura «ambigua» (per tornare all’espressione con cui Laico Moralonì si presenta) dell’uomo, la stessa che Guarini sembra individuare per se stesso definendosi «un fedele senza chiesa», «un religioso senza fede», «un mistico senza religione», «insomma un laico senza idoli».

Una lezione dunque di anti-accademismo, e di forte rigore intellettuale, morale e civile, quella di Guarini, che testimonia la necessità in letteratura, come nella vita, di dimostrare il proprio impegno sconfiggendo il «sacro terrore» del ridicolo, e dando voce con spontaneità alla «naturalità dell’umana antinaturalità».

Valentina Salmaso